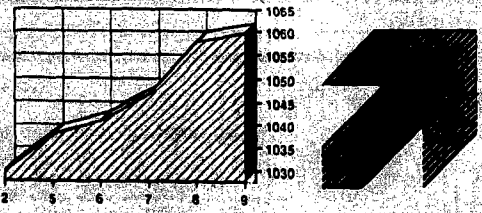
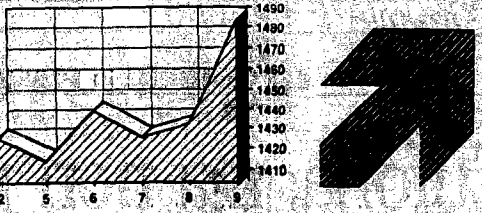


**Borsa**  
I Mib della settimana



**Dollaro**  
Sulla lira nella settimana



**ECONOMIA & LAVORO**



**«Imprenditori, ribellatevi a De Benedetti perché sta facendo il gioco del Pci»**  
**Al segretario Cgil: «In Urss non sarebbe esistito». Risposta immediata della platea: «Fossi in Brasile sarei in carcere»**

**Romiti a testa bassa**  
**«Trentin, i comunisti sono finiti»**

Un incredibile Cesare Romiti che accusa Carlo De Benedetti di fare il gioco dei comunisti e strattone Bruno Trentin con inusitata violenza verbale. È il gran finale del convegno confindustriale sul tema: dove va il capitalismo? La risposta del capo della Fiat sembra essere: «Torna alle origini». Ma Antonio D'Amato, presidente dei giovani imprenditori, lo rimbecca: «Non ci sto».

DAL NOSTRO INVIATO  
**BRUNO UGOLINI**

S. MARCHERITA LIGURE. È un vero e proprio inno, quello di Cesare Romiti, il funzionario di Agnelli che seppio piangere gli operai nell'autunno 1980. È venuto al convegno dei giovani imprenditori, sempre incantato, anche lei, Trentin e non intelligente a cui aveva alluso venerdì Carlo De Benedetti, il segretario della Olivetti. Assomiglia ai suoi padri: l'apparente paradosso, un altro burocrate della nomenclatura sovietica degli anni Trenta giunto a far lezione ai quadri di partito. Le letture sono per tutti, compresi i giornalisti: quelli dei «nostri giornali», dice con saccente, privi di una adeguata «cultura capitalista», produttori di una informazione economica mentecotta e pittoresca.

Ma il più autorevole bastone è Carlo De Benedetti, l'industriale di Treviso. Aveva osato parlare di una «conferenza della Confindustria» quella del capitalismo orientato che si accennava di mutare gli equilibri politici attraverso le consultazioni elettorali senza badare ai problemi economici e sociali più generali del paese. È una allusione a dice Romiti chiamando a testimone i titoli dell'Unità — alla sconfitta dei comunisti. «Noi dobbiamo stare — grida eccitato — di queste sconfitte che segnano il trionfo del capitalismo». È subito dopo il richiamo, stantato, al centralismo democratico: «Così facendo», De Benedetti accreditava una spaccatura della Confindustria a noi dobbiamo ribellarsi. L'appello dalla platea è chiaro e anzi, poco dopo, il presidente dei giovani imprenditori Antonio D'Amato va al microfono per spiegare che non hanno orga-

(Agnelli, Gardini, De Benedetti, Berlusconi, ndr) ma questo — spiega ancora Romiti — dipende dai mezzi di comunicazione, dalla scarsa cultura capitalista, dai «nostri giornalisti incapaci». L'uomo al centro del processo produttivo, come sostiene l'ecumenico Trentin? Qui la villania stralocente di Romiti raggiunge il diapason. «Ho il sospetto che lei sia lontano dalle nostre fabbriche e ci veda ancora come padroni delle ferriere». Trentin dalla platea interrompe, ricorda che la Fiat è proibita per i dirigenti sindacali. «Lei fa l'acrobata quando ando in volo», risponde, acidulo Romiti. E, prosegue: «Dottor Trentin ringrazzi il capitalismo, lei in Unione Sovietica non avrebbe potuto esistere». Il segretario della Cgil è costretto ad una nuova interruzione: «Fossi in Brasile (paese pieno di fabbriche Fiat, ndr) sarei agli arresti». Romiti allarga le braccia: La Fiat non è responsabile del sistema politico «colà vigente». Ma non aveva detto che il capitalismo è sinonimo di democrazia?

I giovani imprenditori, rappresentati dal loro presidente Antonio D'Amato, prendono subito le distanze dalle lezioni romitiane. E anche a proposito di altre suggestioni, come quella di una elezione diretta del capo dello Stato (la sollecitazione era venuta dal moderatore Gianpaolo

Pansa), ribattono proponendo una seria legge elettorale, un governo che sappia governare. Nuove incertezze, invece, riaffiorano sulla tormentata questione della legge anti-Fiat, appoggiata solo formalmente. Le loro critiche sono state riprese tra l'altro da Nino Andreatta, Luigi Abete (il timore principale è relativo alle possibili ingerenze politiche), in polemica con Guido Rossi e Nerio Nesi.

Un convegno interessante dove, certo, la spinta predominante, come ha segnalato Trentin, è stata quella per i giovani imprenditori di cercare spazi interni di accesso al commercio, al mercato, alla politica del credito, per con-

quistare le opportunità riservate ai grandi gruppi imprenditoriali. «Il tema della democrazia — ha commentato ancora il segretario della Cgil — è un altro problema che riguarda il rapporto dei lavoratori con le aziende». Ma quello, come ha spiegato il mastino Romiti, aggiungendo, bontà sua, di non voler mangiare il sindacato, è un problema già completamente e felicemente risolto: vedere per credere. Ma forse bisognerebbe ringraziare questo Romiti, anzi bisognerebbe fargli fare dei comizi elettorali. Spiega bene che cosa potrebbe succedere in questo paese senza opposizione, trasformato in un'unica mastodontica Fiat.

«Un convegno interessante dove, certo, la spinta predominante, come ha segnalato Trentin, è stata quella per i giovani imprenditori di cercare spazi interni di accesso al commercio, al mercato, alla politica del credito, per con-



Fausto Bertinotti

**Bertinotti: «Ci minacciano perché rialziamo la testa»**

Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil, non ha dubbi: la disdetta della scala mobile sarebbe una completa destabilizzazione delle relazioni sindacali, un atto con il quale la Confindustria si delegittimerebbe come soggetto contrattuale. Bertinotti dietro questa minaccia vede un'agitazione strumentale che ha altri fini: ingabbiare la contrattazione, negando quella di categoria e quella in fabbrica.

PAOLA SACCHI

ROMA. Diadetta o non diadetta? Finora solo il rinvio Montillaro si è pronunciato a chiare lettere contro l'accordo sulla scala mobile. Ma l'idea è accettata, eccome, anche da Finarfina e Patrucco. Penale che veramente la Confindustria sia decisa a fare un passo del genere? Insomma, cosa c'è dietro questo balletto di voci sulla scala mobile? Innanzitutto, voglio ribadire che se gli industriali facessero un atto di questo tipo provocherebbero una completa destabilizzazione delle relazioni sindacali. La Confindustria, si delegittimerebbe come soggetto patto, il suo sarebbe

un atto suicida. In questo modo si autoescluderebbe dal rapporto con il sindacato che a quel punto deciderebbe lui con chi contrattare, certo non con la Confindustria. Ma, ripeto, questo non dovrebbe appartenere al novero delle cose possibili. È una prospettiva neppure da prendere in considerazione. E allora, arrivo al dunque: io vedo in questo irresponsabile «forcing» sulla scelta della scala mobile un'agitazione molto strumentale che non ha in realtà per oggetto questo istituto, ma altri obiettivi.

A cosa il riferisco? Io vedo in tutto ciò la dura reazione ad un sindacato che dopo la «gelata» degli anni 80

ri alza la testa fino ad arrivare allo sciopero generale del 10 maggio. Vedo una risposta a quei 9000 e passa accordi aziendali firmati in quest'ultima stagione contrattuale. Sono fatti che rimettono in discussione l'unilateralità conquistata in questi anni dalle forze imprenditoriali nel governo dell'innovazione, fatti che riaprono il discorso sul governo democratico delle novità che cambiano il volto alle aziende.

E allora qual è il disegno della Confindustria rispetto ad un sindacato che rialza la testa? Con questa minaccia di disdire la scala mobile in realtà si fa un'operazione preventiva che tende ad affermare una centralizzazione dei rapporti per poter drasticamente ridimensionare il peso dei contratti di categoria e evitare che aprano la strada ad una nuova contrattazione aziendale. In realtà, quella che spunta è l'idea di un accordo quadro, di una gabbia nella quale predeterminare i contenuti rivendicativi dei contratti di categoria tentando, come dicevo, di so-

lucare poi quelli aziendali.

È stato detto che la minaccia della disdetta della scala mobile in realtà sarebbe anche una sorta di ricatto nei confronti del governo che ha deciso di ridimensionare gli sgravi alle aziende sugli oneri sociali... Certo, questo è l'altro aspetto di fondo del problema. Un atteggiamento che attiene ad una strategia più generale di segnata recentemente da Pininfarina: poche sulla dinamica del costo del lavoro possono intervenire: molti fattori esterni (dalla fiscalizzazione degli oneri sociali; alle leggi sui diritti) meglio fare un'operazione preventiva. Vale a dire fare del salario il «ventre molle» sul quale premere per poter compensare, appunto, questi fattori esterni. Il salario e le relazioni sindacali così diventano una variabile dipendente. Gli industriali, insomma, dicono: il governo non ci aiuta, il legislatore pure e noi allora non abbiamo nulla da contrattare, non resta nulla da redistribuire. Ecco come nasce l'irresponsabile «forcing» sulla scala mobile.

**La Cee esamina la «Carta sociale europea»**



Primo esame della «Carta sociale europea» domani a Lussemburgo, dove si riunisce il Consiglio Cee dei 12 ministri del Lavoro e degli Affari sociali. La questione dovrebbe essere nell'agenda del vertice comunitario a Madrid il 26 e 27 giugno, per giungere al voto di una sorta di costituzione europea sui diritti dei lavoratori. La «Carta», voluta dal presidente della Commissione Jacques Delors (ma si oppone la Thatcher), riguarda tra l'altro le condizioni di vita e di lavoro, la libera circolazione, il livello delle retribuzioni, la protezione sociale, la libertà sindacale, la parità uomo-donna, la partecipazione dei lavoratori alle decisioni dell'azienda.

**Il Giappone al secondo posto negli aiuti allo sviluppo**

Nel 1988 il Giappone ha destinato 9.134 milioni di dollari agli aiuti ufficiali per l'assistenza alle nazioni in via di sviluppo. La cifra rappresenta un aumento del 22,5 per cento rispetto a quella del 1987, ma esso è dovuto in gran parte al forte apprezzamento dello yen rispetto al dollaro. Lo ha reso noto oggi a Tokio il ministero degli Esteri rilevando che con il 1988 il Sol Levante è al secondo posto nella graduatoria dei paesi fornitori di aiuti per lo sviluppo delle nazioni meno avanzate, dietro agli Stati Uniti che in questo settore hanno stanziato 9.800 milioni di dollari.

**La Fiat annuncia: «9.000 miliardi di liquidità»**

Novemila miliardi di lire: è questa la liquidità del gruppo Fiat. Lo ha annunciato Francesco Paolo Mattioli, direttore centrale della holding torinese, in un'intervista a *Il Mondo*. Mattioli ha precisato che l'acquisto di azioni proprie per mille miliardi, si farà anche all'estero. Giappone compreso nella cui Borsa la Fiat intende quotarsi, ma solo quando la confidenza e la conoscenza di quei mercati e dei loro operatori ci assicurerà che la quotazione non rappresenta solo un simbolo.

**Manager italiani al terzo posto in Europa per stipendi**

I manager italiani guadagnano ormai quasi quanto i loro colleghi tedeschi, al primo posto nella classifica delle buste paghe in Europa, e francesi, al secondo posto, subito prima degli italiani. Da un'indagine della Executive Compensation Service di Bruxelles, pubblicata su *Il Mondo*, risulta che i dirigenti tedeschi sono il meglio pagati con 214 milioni di lire annue (in media e al lordo) tutto compreso per un direttore generale. Il parigino italiano raggiunge i 168 milioni, seguito dal suo collega belga (166 milioni), da quello olandese (143 milioni) e da quello britannico (139 milioni). Fanalini di coda i greci (66 milioni) e i portoghesi (51 milioni).

**Cobas, i sindacati insistono contro Schimberni**

Cobas: «Fs alle trattative? L'ente tende a sdrammatizzare la polemica dei sindacati sulle aperture ravvicinate». Schimberni e afferma che è suo dovere fare qualcosa per i nuovi scioperi. Ma la polemica si fa più dura. Gaetano Arcioni, segretario della Fil Cisl, ha scritto al commissario: «Ogni proposta relativa all'organizzazione della rappresentanza sindacale è riservata ai soli sindacati, secondo lo Statuto dei lavoratori». Arcioni ribadisce, quindi, che non accetta di sedersi al tavolo con i Cobas. Nuove critiche anche dal segretario della Ultrasigpi: Giancarlo Aiazzi: fare l'occhiello ai Cobas vuol dire contribuire a rendere ancora più ingovernabili le Fs.

**Il cambio al vertice della Carical preoccupa il Pci**

Il cambio al vertice della direzione della Carical, a soli dieci mesi dal ritorno alla gestione ordinaria della Cassa di Risparmio di Calabria, di fatto, provoca un preoccupante, ulteriore rallentamento nell'azione di risanamento e rilancio dell'istituto. Lo ha dichiarato l'Fmo Soriano, segretario regionale del Pci calabrese. «Ci si trova — ha detto Soriano — di fronte, ad una nuova «apertizzazione» al massimo livello organizzativo dell'ente. Il pericolo reale è che prevalgano, ancora una volta — ha proseguito — interessi particolari di spezzoni della Dc, che hanno capo in primo luogo all'on. Misasi, che tante distorsioni hanno prodotto nel recente passato».

FRANCO BRIZZO

**Bruno Visentini a Firenze**  
Vendere beni pubblici per ridurre il deficit?  
«Solo facile propaganda»

FIRENZE. Il problema del colossale debito pubblico italiano non si risolve vendendo beni pubblici (è solo uno slogan di facile propaganda), ma attraverso precise scelte di indirizzo politico. Lo ha sostenuto il presidente del Pci, Bruno Visentini, intervenendo ad un dibattito organizzato a Firenze dalla Camera di commercio americana in Italia. Alcune aziende dello Stato ha detto Visentini — sono cedute ai privati ed altre saranno. Ma i mezzi finanziari così raccolti «non hanno possibilità di comparazione con le cifre del disavanzo». Qualcuno sostiene — secondo il presidente dell'Ente — che le ferrovie italiane hanno un valore immenso.

«Ma chi se le comprerebbe — si è chiesto — con i disavanzi che presentano ogni anno? Il problema del debito e del disavanzo pubblico, quindi, può essere risolto solo «diminuendo le spese ed aumentando le entrate». Sulla questione delle entrate pubbliche Visentini ha poi lanciato una frecciata polemica al governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. Quando sostiene che la riduzione della popolazione va di pari passo con quella del risparmio, «lo — ha concluso Visentini — ho allevato quattro figli, e se non li avessi avuti avrei risparmiato di più». Infine a Marini, segretario Cisl, ha ricordato che la differenza tra Italia e Europa per quanto riguarda le entrate è solo di due punti percentuali.

**Dopo la resa di Colombo, i tessili chiedono più potere nella Cisl**

ROMA. Lo scontro sul gruppo dirigente della Cisl non si è chiuso con la resa del camitiano Mario Colombo (che ha accettato la candidatura alla prestigiosa presidenza dell'Inps) all'indicazione del leader Franco Marini per il segretario aggiunto unico, Erardo Crea. Tra le categorie dell'industria, i tessili della Filta rialzano la testa e pongono il problema del «riequilibrio pluralistico» nella segreteria generale, compromesso dall'uscita di Colombo, da riservare nel congresso confederale. La questione verrà posta dopodomani a Vicenza, dove inizierà l'undicesimo congresso dell'organizzazione dei

96mila tessili Cisl. «Per noi la presenza di Colombo nella segreteria generale», dice il numero uno della Filta Augusta Restelli alla vigilia dell'assemblea, «garantiva una composizione pluralista del gruppo dirigente confederale. Per questo abbiamo criticato la posizione di Marini». Infatti Augusta Restelli è stata tra i firmatari della lettera al leader Cisl in cui 14 dirigenti esprimevano il loro dissenso sulla decisione di Marini. Con l'uscita di Colombo, l'uscita di Colombo, da riservare nel congresso confederale, la questione verrà posta dopodomani a Vicenza, dove inizierà l'undicesimo congresso dell'organizzazione dei

96mila tessili Cisl. «Per noi la presenza di Colombo nella segreteria generale», dice il numero uno della Filta Augusta Restelli alla vigilia dell'assemblea, «garantiva una composizione pluralista del gruppo dirigente confederale. Per questo abbiamo criticato la posizione di Marini». Infatti Augusta Restelli è stata tra i firmatari della lettera al leader Cisl in cui 14 dirigenti esprimevano il loro dissenso sulla decisione di Marini. Con l'uscita di Colombo, l'uscita di Colombo, da riservare nel congresso confederale, la questione verrà posta dopodomani a Vicenza, dove inizierà l'undicesimo congresso dell'organizzazione dei

96mila tessili Cisl. «Per noi la presenza di Colombo nella segreteria generale», dice il numero uno della Filta Augusta Restelli alla vigilia dell'assemblea, «garantiva una composizione pluralista del gruppo dirigente confederale. Per questo abbiamo criticato la posizione di Marini». Infatti Augusta Restelli è stata tra i firmatari della lettera al leader Cisl in cui 14 dirigenti esprimevano il loro dissenso sulla decisione di Marini. Con l'uscita di Colombo, l'uscita di Colombo, da riservare nel congresso confederale, la questione verrà posta dopodomani a Vicenza, dove inizierà l'undicesimo congresso dell'organizzazione dei

**Rientri parziali e anticipi**  
Accordo per i 270 sospesi dell'Enichem a Manfredonia Sbloccati i cancelli

FOGGIA. Tra i dirigenti dello stabilimento «Enichem agricoltura» di Manfredonia e le organizzazioni sindacali di categoria Filca-Cgil, Filca-Cisl e Uilcid-Uil è stato raggiunto un accordo per i circa 270 lavoratori sospesi dal lavoro e dalla retribuzione dall'ottobre scorso in conseguenza della fermata dell'impianto di produzione del caprolattame. La stipula dell'accordo ha consentito che venisse tolto il blocco ai cancelli dello stabilimento che i lavoratori sospesi avevano cominciato il 7 giugno scorso per sollecitare iniziative in proprio favore. Nel documento siglato dai rappresentanti aziendali e sindacali, si conviene che «l'azienda anticiperà ai lavoratori sospesi, dalla data del provvedimento di sospensione, una somma pari a quanto dovuto a titolo di cassa integrazione guadagni speciale». Inoltre, è stato deciso di «far rientrare (per 30 giorni) il personale di manutenzione sospeso che si renderà necessario nel periodo di fermata generale per manutenzione degli impianti di fertilizzanti». Nel documento è stato stabilito di «integrare le posizioni di lavoro in turno rimaste scoperte nei mesi scorsi e di «lavorare l'utilizzazione del personale sospeso che non farà richiesta a fronte di eventuali necessità societarie presso altri settori in Italia e dall'estero. L'azienda provvederà ad erogare ai lavoratori sospesi un'anticipazione di un milione di lire nette pro capite, una tantum, garantita dal trattamento di sospensione, una